

«The fault is in Mankind».
 Satira in versi tra Inghilterra e Francia
 nel Settecento
 di Riccardo Donati

1) Bernard Mandeville, *The fable of the bees, or Private vices, publick benefits*
 (La favola delle api, ovvero vizii privati, pubblici benefici)

Il testo della Favola delle api si è formato attraverso una stratificazione ultradecennale, dalla prima versione del poemetto, intitolata The Grumbling Hive: Or Knaves turn'd Honest (1705), all'edizione del 1714, poi rivista fino al 1729. Si tratta di versi ottosillabici in distici a rima baciata, esempio di quello "Hudibrastic style" che prende il nome da Hudibras, opera di Samuel Butler che per tutto il Settecento agirà come modello di low satire.

Il testo inglese si cita dalla classica edizione critica curata da F. B. Kaye (Oxford University Press, 1924); la tr. it. è quella di Tito Magri: B.M., La favola delle api, Roma-Bari, Laterza, 1987.

*

Nella prima parte del componimento (vv. 1-220), il poeta si concentra sulla descrizione dell'alveare-Londra, di cui tratteggia a tinte vivaci la straordinaria prosperità, prodotto del vizio e della corruzione dei singoli.

31	Vast Numbers throng'd the fruitful Hive ; Yet those vast Numbers made 'em thrive ; Millions endeavouring to supply Each other's Lust and Vanity;
35	While other Millions were employ'd, To see their Handy-works destroy'd ; They furnish'd half the Universe ; Yet had more Work than Labourers.
40	Some with vast Stocks, and little Pains, Jump'd into Business of great Gains ; And some were damn'd to Sythes and Spades, And all those hard laborious Trades ; Where willing Wretches daily sweat, And wear out Strenght and Limbs to eat :
45	(A) While others follow'd Mysteries ¹ , To which few Folks bind 'Prentices ; That want no Stock, but that of Brass, And may set up without a Cross ² ; As Sharpers, Parasites, Pimps, Players,
50	Pick-pockets, Coiners, Quacks, South-sayers, And all those, that in Enmity, With downright Working, cunningly Convert to their own Use the Labour

¹ Le lettere tra parentesi tonde rinviano ai *Remarks*, cioè alle ventidue *Note* di accompagnamento che glossano il testo poetico a partire dall'edizione del 1714, con qualche variante introdotta nel 1723. Queste *Note*, se da un lato forniscono spunti e approfondimenti di estremo interesse, dall'altro moltiplicano ad arte le difficoltà interpretative del testo.

² Un *Cross* era una moneta di piccolo taglio.

55 Of their good-natur'd heedless Neighbour.
(B) These were call'd Knaves, but bar the Name,
The grave Industrious were the same :
All Trades and Places knew some Cheat,
No Calling was without Deceit.

60 The Lawyers, of whose Art the Basis
Was raising Feuds and splitting Cases,
Oppos'd all Registers, that Cheats
Might Make more Work with dipt Estates ;
As wer't unlawful, that one's own,
65 Without a Law-Suit, should be known.
They kept off Hearings wilfully,
To finger the refreshing Fee ;
And to defend a wicked Cause,
Examin'd and survey'd the Laws,
70 As Burglars Shops and Houses do,
To find out where they'd best break through.

Physicians valu'd Fame and Wealth
Above the drooping Patient's Health,
Or their own Skill : The greatest Part
Study'd, instead of Rules of Art,
75 Grave pensive Looks and dull Behaviour,

To gain th' Apothecary's Favour ;
The Praise of Midwives, Priests, and all
That serv'd at Birth or Funeral.
To bear with th' ever-talking Tribe,
80 And hear my Lady's Aunt prescribe ;
With formal Smile, and kind How d'ye,
To fawn on all the Family;
And, which of all the greatest Curse is,
T' endure th' Impertinence of Nurses.

[...]

155 Thus every Part was full of Vice,
Yet the whole Mass a Paradise ;
Flatter'd in Peace, and fear'd in Wars,
They were th'Esteem of Foreigners,
And lavish of their Wealth and Lives,
160 The Balance of all other Hives.
Such were the Blessings of that State ;
Their Crimes conspir'd to make them Great :
(F) and Virtue, who from Politicks
Had learn'd Thousand Cunning Tricks,
165 Was, by their happy Influence,
Made Friends with Vice : And ever since,
(G) The worst of all the Multitude
Did something for the Common Good.

170 This was the State's Craft, that maintain'd
The Whole of which each Part complain'd :
This, as in Musick Harmony,
Made Jarrings in the main agree ;
(H) Parties directly opposite,
Assist each other, as 'twere for Spight ;
175 And Temp'rance with Sobriety,
Serve Drunkenness and Gluttony.

(I) The Root of Evil, Avarice,
That damn'd ill-natur'd baneful Vice,

180 Was slave to Prodigality,
 (K) That noble Sin; (L) whilst Luxury
 Employ'd a Million of the Poor,
 (M) And odious Pride a Million more :
 (N) Envy it self, and Vanity,
 Were Ministers of Industry ;
 185 Their darling Folly, Fickleness,
 In Diet, Furniture and Dress,
 That strange ridic'lous Vice, was made
 The very Wheel that turn'd the Trade.

*

31 [...] Grandi moltitudini affollavano il fecondo alveare,
 ma proprio queste moltitudini lo facevano prosperare,
 milioni che si sforzavano di soddisfare
 ognuno la concupiscenza e la vanità degli altri;
 35 mentre altri milioni si dedicavano
 a consumare i loro manufatti.
 Rifornivano metà dell'universo,
 ma avevano più lavoro che lavoratori.
 Alcuni, con grandi capitali e poca fatica,
 40 si lanciavano in affari di grande guadagno;
 altri erano condannati alla falce e alla vanga,
 e a tutti i mestieri duri e faticosi
 in cui i miserabili volenterosi sudano ogni giorno
 e logorano forze e membra per mangiare.
 45 (A) Mentre altri seguivano mestieri
 per i quali pochi fanno gli apprendisti,
 che non richiedono altro capitale che la sfrontatezza,
 e possono essere avviati senza un soldo:
 come i truffatori, i parassiti, i mezzani, i giocatori,
 50 i ladri, i falsari, i ciarlatani, gli indovini,
 e tutti coloro che, per inimicizia
 verso il lavoro onesto, astutamente
 volgono a loro vantaggio la fatica
 del loro prossimo, buono e malaccorto.
 55 (B) Costoro erano chiamati furfanti, ma a parte il nome,
 i seri e gli industriosi erano uguali a loro.
 Tutti i commerci e le cariche avevano qualche trucco,
 nessuna professione era senza inganno.

60 Gli avvocati, il fondamento della cui arte
 stava nel suscitare liti e trovare cavilli,
 si opponevano a tutti i registri, in modo che gli imbrogli
 con le proprietà ipotecate dessero più lavoro:
 come se fosse illegittimo che uno sapesse
 senza un processo che cosa gli apparteneva.
 65 Facevano rinviare apposta le udienze
 per intascare una parcella supplementare ;
 e per sostenere una causa ingiusta,
 esaminavano e sondavano le leggi,
 come fanno gli scassinatori con le case e i negozi,
 70 per trovare il punto migliore da cui entrare.

I medici stimavano la fama e la ricchezza
 più della salute malferma del paziente
 e delle proprie capacità: la maggior parte
 si curava, invece che delle regole dell'arte,
 75 di avere un aspetto grave e pensieroso e un portamento
 [severo,
 per guadagnarsi il lavoro del farmacista,
 le lodi delle levatrici, dei preti e di tutti
 quelli che assistono alla nascita o al funerale;

80 e di sopportare i chiacchieroni,
e ascoltare le ricette della zia della signora;
di corteggiare tutta la famiglia
con sorrisi educati e saluti cortesi;
e, ciò che è peggio di tutto,
di sopportare l'impertinenza delle nutrici.

[...]

155 Così ogni parte era piena di vizio,
ma il tutto era un paradiso.
Adulate in pace, e temute in guerra,
erano stimate dagli stranieri;
e prodighe di ricchezza e di vite,
160 facevano da contrappeso a tutte le altre api.
Tali erano le benedizioni di quello stato:
i loro delitti contribuivano a farle grandi;
(F) e la virtù, che dalla politica
aveva appreso mille trucchi astuti,
165 grazie alla sua infelice influenza,
aveva stretto amicizia con il vizio; e da allora
(G) anche il peggiore dell'intera moltitudine
faceva qualcosa per il bene comune.

170 Questa era l'arte politica, che reggeva
un insieme di cui ogni parte si lamentava.
Essa, come l'armonia nella musica,
faceva accordare nel complesso le dissonanze.
(H) Le parti direttamente opposte
si aiutavano a vicenda, come per dispetto;
175 e la temperanza e la sobrietà
servivano l'ubriachezza e la ghiottoneria.

(I) La radice del male, l'avarizia,
vizio dannato, meschino, pernicioso,
era schiava della prodigalità,
180 (K) il nobile peccato; (L) mentre il lusso
dava lavoro a un milione di poveri,
(M) e l'odioso orgoglio, ad un altro milione.
(N) Perfino l'invidia e la vanità,
servivano l'industria.
185 La loro follia favorita, la volubilità,
nel nutrirsi, nell'arredamento e nel vestire,
questo vizio strano e ridicolo, era divenuta
la ruota che faceva muovere il commercio.

[...]

*

Nella seconda parte del componimento, che inizia con il v. 221, Giove decide di liberare l'alveare dal vizio e dalla frode, provocandone di fatto la rovina. La trasformazione delle api da furfanti a oneste (The Grumbling Hive: or Knaves Turn'd Honest è il titolo della prima stesura del componimento, quella del 1705), provoca il collasso dell'intero sistema, cosicché l'alveare è ora virtuoso ma povero, privo di commerci ed esposto agli attacchi dei nemici. Il componimento si conclude con una morale, secondo il modello favolistico che Mandeville riprende dal maestro La Fontaine.

The Moral

Then leave Complaints : Fools only strive

410 (X) To make a Great an Honest Hive

(Y) T'enjoy the World's Conveniencies,
 Be fam'd in War, yet live in Ease,
 Without great Vices, is a vain
 EUTOPIA seated in the Brain.
 Fraud, Luxury and Pride must live,
 While we the Benefits receive :
 Hunger's a dreadful Plague, no doubt,
 Yet who digests or thrives without?

[...]

430

Bare Virtue can't make Nations live
 In Splendor; they, that would revive
 A Golden Age, must be as free,
 For Acors, as for Honesty.

*

Morale

Smettetela dunque con i lamenti: soltanto gli sciocchi
 [cercano]

410

(X) di rendere onesto un grande alveare.
 (Y) Godere le comodità del mondo,
 essere famosi in guerra, e, anzi, vivere nell'agio
 senza grandi vizi, è un'inutile
 UTOPIA nella nostra testa.
 Frode, lusso e orgoglio devono vivere,
 finché ne riceviamo i benefici:
 la fame è una piaga spaventosa, senza dubbio,
 ma chi digerisce e prospera senza di essa?

[...]

430

La semplice virtù non può fare vivere le nazioni
 nello splendore; chi vuole fare tornare
 l'età dell'oro, deve tenersi pronto
 per le ghiande come per l'onestà.

2) Jonathan Swift, *Verses on the death of Sir Swift* (Versi sulla morte del Dr. Swift)

Si tratta di uno degli ultimi componimenti di Swift, scritto nel 1731. Immaginando la propria morte, l'autore chiama in causa tutto il proprio mondo, pubblico e privato, personale e culturale, coinvolgendo la Corte, l'ambiente letterario, la società mondana e le sue due città, Dublino e Londra. Questo esperimento menippeo, scritto in versi ottosillabici, si compone di tre parti: un proemio, che occupa i vv. 1-72; il poema vero e proprio (vv. 73-298) e infine una sezione autoapologetica (vv. 299-484), in cui l'autore difende la propria figura e cerca di accreditarsi un'immagine pubblica positiva³. La scelta antologica si concentra sulle prime due parti.

La traduzione italiana è quella di Masolino D'Amico, che riprende il coraggioso tentativo di Mario M. Rossi di riprodurre il sistema di distico a rima baciata dell'originale (in J.S., Opere, a cura di Masolino D'Amico, Mondadori, 1983; da qui si cita anche per il testo inglese). Fanno eccezione i vv. 11-12 e 115-116, per la cui versione italiana ci rifacciamo invece alla traduzione di Lodovico Zorzi in L'autonecrologia di Jonathan Swift (Adelphi, 2007). Due note d'autore (NdA) sono riprodotte soltanto in traduzione (la prima non integralmente), sempre nella versione di D'Amico.

³ «Può suscitare qualche perplessità il fatto che i *Verses* si aprano con un'avvilente massima sull'amor proprio e si chiudano con uno sfacciato auto-panegirico», osserva Giuseppe Brunetti (1984, p. 41), tuttavia è lecito interpretare l'apologia finale come un raffinato esercizio di ironia socratica: «L'uscita di scena è riconoscibilmente socratica; se anzi si rilegge il Proemio alla luce dell'apologia finale, è il tratto più tipico dell'ironia socratica che si ritrova impiegato: l'autosminuzione seguita, a distanza (di *materiae* e di *personae*), dalla rivendicazione del proprio valore. Un'apologia socratica, si può concludere, riversata, e modulata, nelle forme della riflessione morale, della satira e del "carattere"» (ivi, p. 53).

PROEMIO (vv. 1-70)

Il discorso satirico di Swift prende le mosse da una massima di La Rochefoucauld, pubblicata nella prima edizione delle Maximes (1665) e poi espunta dalle successive, che recita: «Dans l'adversité de nos meilleurs amis nous trouvons quelque chose, qui ne nous déplaît pas». Il racconto congetturale della propria morte è dunque il luogo in cui il Decano si propone di testare la veridicità di tale massima, così contraria alle convinzioni di razionalisti e progressisti circa la sostanziale bontà dell'essere umano.

1 As Rochefoucault his Maxims drew
From Nature, I believe 'em true:
They argue no corrupted Mind
In him; the Fault is in Mankind⁴.

5 This Maxim more than all the rest
Is thought too base for human Breast;
"In All Distresses of our Friends
"We first consult our private Ends,
"While Nature kindly bent to ease up,
10 "Points out some Circumstance to please us".

 If this perhaps your Patience move
Let Reason and Experience prove⁵.

 We all behold with envious Eyes,
Our *Equal* rais'd above our *Size*;
15 Who wou'd not at a crowded Show,
Stand high himself, keep other low?
I love my Friend as well as you,
But would not have him stop my View;
Then let me have the higher Post;
20 I ask but for an Inch at most⁶.

[...]

 Vain human Kind! Fantastick Race!
40 Thy various Follies, who can trace?
Self-love, Ambition, Envy, Pride,
Their Empire in our Hearts divide:
Give others Riches, Power, and Station,
'Tis all on me an Usurpation.
45 I have no Title to aspire;
Yet, when you sink, I seem the higher.
[...]

*

1 Le *Maximes*, si sa, furono estratte
Da Natura, e perciò sono esatte.
Rochefoucauld c'è chi trova profano,
Ma il difetto è nell'Essere Umano.

5 Questa Massima sopra ogni cosa
A parecchi è sembrata incresciosa:
"Se l'amico dal fato è trafitto
Il pensiero va al nostro profitto;

⁴ «I due *enjambements* in parallelo ("drew / From Nature": "no corrupted Mind / In him"), la rima *Mind/Mankind* e la doppia antitesi a chiasmo *Nature: Mind: :him : Mankind* fanno un netto *distinguo* tra osservato e osservatore, e allontanano ogni sospetto di contaminazione fra i due» (*ivi*, p. 47).

⁵ Vediamo qui all'opera il combinarsi del gusto del paradosso con il richiamo all'effettività dell'esperienza, tipico del pragmatismo filosofico settecentesco.

⁶ I vv. 13-20 non possono non far pensare a una divertita allusione ai *Gulliver's Travels*.

10 È natura che, sempre sollecita,
I vantaggi del caso ci recita".

Se questo non riuscite ad accettarlo,
siano esperienza e ragione a provarlo.

L'occhio sempre bilioso ha osservato
Chi un tantin su di noi s'è innalzato.
15 Fan le teste a teatro muraglia?
È la mia che sull'altre si staglia.
Con l'amico son buono e leale,
Non m'intralcio però la visuale;
Io qua sopra, voi state laggiù:
20 Una spanna, non chiedo di più.

[...]

Razza umana, fantastica e vana!
Le tue varie follie, chi le stana?
40 D'amor proprio e ambizione, d'orgoglio
E d'invidia, sono tutto un rigoglio;
S'altri è ricco o potente o elevato,
Il suo bene per me l'ha usurpato.
45 Io rinuncio a qualunque risalto;
Se tu cali, mi sento più in alto.
[...]

IL CORPO CENTRALE DEL POEMA (vv. 73-298)

Il diffondersi della notizia della morte del Decano scatena una serie di scenette, di quadretti parodici che coinvolgono i più disparati ambienti mondani e culturali; particolarmente riusciti risultano i versi dedicati alla reazione cinicamente pragmatica della Regina (vv. 181-188) e quelli ancor più mordaci sulla scarsa vendibilità delle opere swiftiane, considerate obsolete dai librai che già propongono ai clienti l'acquisto di nuovi autori alla moda (vv. 253-268). Antologizziamo qui di seguito la celebre scenetta delle dame che, impegnate al tavolo da gioco, accolgono con frivola indifferenza la notizia del trapasso, facendone uno dei tanti argomenti con cui ravvivare la loro polite conversation (vv. 225-242).

73 The Time is not remote, when I
Must by the Course of Nature dye:
75 When I foresee my special Friends,
Will try to find their private Ends:
Tho' it is hardly understood,
Which way my Death can do them good;
Yet, thus methinks, I hear 'em speak;
80 See, how the Dean begins to break:
Poor Gentleman, he droops apace,
You plainly find it in his Face:
That old Vertigo in his Head,
Will never leave him, till he's dead:
85 Besides, his Memory decays,
He recollects not what he says,
He cannot call his Friends to Mind;
Forgets the Place where last he din'd:
Plyes you with Stories o'er and o'er,
90 He told them Fifty Times before.
[...]

115 Then hug themselves, and reason thus;
"It is not yet so bad with us"

In such a Case they talk in Tropes,
And, by their Fears express their Hopes:
Some great Misfortune to portend,

120 No Enemy can match a Friend;
 With all the Kindness they profess,
 The Merit of a lucky Guess,
 (When daily Howd'y's come of Course,
 And Servants answer; *Worse and Worse*)
 125 Wou'd please 'em better than to tell,
 That, God be prais'd, the Dean is well.
 Then he who prophecy'd the best,
 Approves his Foresight to the rest:
 "You know, I always fear'd the worst,
 130 "And often told you so at first!"
 He'd rather chuse that I should dye,
 Than his Prediction prove a Lye,
 Not one foretels I shall recover,
 But, all agree, to give me over.

[...]

147 "Behold the fatal Day arrive!
 "How is the Dean? He's just alive.
 "Now the departing Prayer is read:
 150 "He hardly breathes. The Dean is dead.
 "Before the Passing-Bell begun⁷,
 "The News thro' half the Town has run.
 "O, may we all for Death prepare!
 "What has he left? And who's his Heir?
 155 "I know no more than what the News is,
 "'Tis all bequeath'd to publick Uses.
 "To publick Use! A perfect Whim!
 "What had the Publick done for him!
 160 "Meer Envy, Avarice, and Pride!
 "He gave it all: - But first he dy'd.
 "And had the Dean, in all the Nation,
 "No worthy Friend, no poor Relation?
 "So ready to do Strangers good,
 "Forgetting his own Flesh and Blood?"
 165 Now Grub-Street Wits are all employ'd⁸;
 With Elegies, the Town is cloy'd:
 Some Paragraph in ev'ry Paper,
 To curse the *Dean*, or bless the *Drapier*⁹.
 170 The Doctors tender of their Fame,
 Wisely on me lay all the Blame:
 "We must confess his Case was nice,
 "But he would never take Advice:
 "Had he been rul'd, for ought appears,
 "He might have liv'd these Twenty Years:
 175 "For when we open'd him we found,
 "That all his vital Parts were sound."

From *Dublin* soon to *London* spread,
 'Tis told at Court, the Dean is dead¹⁰.

[...]

⁷ La *Passing Bell* è la campana che suona a morto.

⁸ I *Grub-Street Wits* sono gli scribacchini di Grub Street, la celebre via di Londra dove si concentravano gli scrittori sottopagati, gli aspiranti poeti, gli editori di scarsa qualità e i librai più modesti.

⁹ «L'Autore immagina che gli scribacchini del partito al potere, del quale egli fu sempre avversario, lo diffamino dopo la sua morte [...]» (NdA). L'immagine del *drapier*, del negoziante di tessuti, rinvia a un componimento del 1724, le *Drapier's Letters*, caratterizzato da una forte vena polemica filo-irlandese.

¹⁰ «Il Decano immagina di morire in Irlanda» (NdA).

220 The Fools, my Juniors by a Year,
Are tortur'd with Suspence and Fear.
Who wisely thought my Age a Screen,
When Death approach'd, to stand between:
The Screen remov'd, their Hearts are trembling,
They mourn for me without dissembling.

225 My female Friends, whose tender Hearts
Have better learn'd to act their Parts¹¹.
Receive the News in *doleful Dumps*,
"The Dean is dead, (*and what is Trumps?*)"¹²
"Then Lord have Mercy on his Soul.
230 "(Ladies I'll venture for the *Vole*.)
Six Deans they say must bear the Pall.
"(I wish I knew what *King* to call.)
"Madam, your Husband will attend
"The Funeral of so good a Friend.
"No Madam, 'tis a shocking Sight,
"And he's engag'd To-morrow Night!
"My Lady *Club* wou'd take it ill,
"If he shou'd fail her at *Quadrill*.
"He lov'd the Dean. (*I lead a Heart*.)
"But dearest Friends, they say, must part.
"His time was come, he ran his Race;
"We hope he's in a better Place."

*

73 Morrò presto; il momento è vicino
Di piegarsi al comune destino,
75 Appagando così dei devoti,
Miei amici i solleciti voti,
Benché arduo è per me prevedere
In che mai ne potranno godere.
Ma mi par di sentirli parlare:
80 "Non vedete il Decan peggiorare?
Poveretto! oramai più non regge:
Nel suo viso ben chiaro si legge.
La vertigine che gli rimbomba
Nell'orecchio, lo porta alla tomba.
85 La memoria l'ha sempre più sorda:
Apre bocca, e già più non ricorda.
Riconoscer gli amici non può,
Non sa più dove ier desinò;
Di storielle ne sa ancora molte:
90 Ma le ha dette già mille altre volte.
[...]
115 Si complimentano poi con se stessi:

¹¹ «Alle donne di questa partita col morto la massima di La Rochefoucauld non s'applica, come non s'applica a quel gioco di carte, che miniaturizza e surroga tanto la vita che la morte. Sarebbe moralisticamente eccessivo denunciare il vuoto frasario di questa conversazione adespota, quando invece bisognerebbe ammirarne la comica efficacia illocutiva nell'allontanare la presenza di quel morto: il quale, tra una giocata e una battuta, è sbrigativamente compianto, seppellito, e mandato all'altro mondo» (ivi, p. 49).

¹² «"Let Spades be Trumps!" è la parola d'ordine della Belinda di Pope [in *The rape of the lock*], nell'atto in cui sostituisce la battaglia delle carte a quella dell'amore. Anche qui le carte sono il contiguo in funzione di surroga, così dell'amore – "He lov'd the Dean. (*I lead a Heart*)."
che della morte "The Dean is dead, (*and what is Trumps?*)". E c'è un barlume d'emblema in quest'ultima emisticomitia: *Trump*, dicono i dizionari, è corruzione di *Triumph*. Ma, vanamente minaccioso, il *memento mori* risuona già in quella nota da basso continuo, quel rintocco funebre, che è l'allitterazione tematica dei vv. 227-228: *doleful Dumps*, / *The Dean is dead*» (ivi, pp. 49-50).

"Noi non siamo ancora così malmessi".

Della lingua tal è l'eleganza:
Da timore vestir la speranza.
Da predir c'è una qualche sciagura?
120 Son gli amici a far bella figura.
Con l'affetto da loro ostentato,
La fierezza di averci azzeccato
(Nel corrente cortese fraseggio
"Come sta?" fanno, e il servo: "Sta peggio")
125 Li soddisfa ben più che se viene
La notizia: "Il Decano sta bene".
Poi chi è stato di fede più degno
Gode assai di aver colto nel segno:
"Ve lo dissi papale papale
130 Che per lui si metteva assai male".
Costui morto vorrebbe vedermi,
Purché quanto ha previsto confermi.
Se mi salvo, si sente truffato:
Al commiato s'è già rassegnato.

[...]

147 Ecco il giorno fatale. "Che nuove?"
"Del Decano? Che ancora si muove."
"Or gli leggon l'uffizio." "Ma il fiato
150 Tira appena." "Il Decano è spirato."
Non ancor suona a morto, che già
Va la nuova per mezza città:
"Alla morte bisogna pensare..."
"Quanto lascia? Ed a chi può lasciare?"
155 "Non so nulla: il giornale contiene
Che va tutto pel pubblico bene."
"Per il pubblico ben? Che follia!
Cos'han fatto, ché grato lor sia?"
"È avarizia e orgoglio distorto:
160 Tutto lascia... ma sol dopo morto".
"Non aveva per tutto il paese,
Un parente, un amico cortese?"
"Volle fare del bene a stranieri:
Pel suo sangue non ebbe pensieri?"

165 Scribacchini, è la vostra giornata!
Di elegie la città è soffocata:
In due righe il Decano si assalta,
Sui giornali, o il Drappiere si esalta.

Per salvare la faccia, i dottori
Danno tutta la colpa ai miei errori.
170 Non correva poi gravi perigli,
Ma non volle ascoltare consigli;
Pur poteva con minimi affanni
Campar lieto per altri vent'anni.
Sotto il bisturi – questi son fatti –
Tutti gli organi apparvero intatti".

Da Dublino fin Londra ha raggiunto
Alla Corte il messaggio: "Defunto".

220 Degli sciocchi, minori di un anno,
Di me, ora patiscono affanno.
L'età mia uno schermo pareva,
Alla morte che tutti attendeva;

Ora tremano, a schermo rimosso,
E mi piangono un pianto commosso.

- 225 Ma ogni amica dal tenero cuore
Meglio sa recitar. Con stupore
la notizia riceve, con doglia:
"Il Decano morì? Che Dio voglia
(Cosa è briscola?) averlo fra i buoni".
230 "(Io dichiaro cappotto). Ai cordoni
Sei decani dovran forse andare."
"(Non so proprio quale asso chiamare!)
"Al trasporto andrà vostro marito?
"No, signora; verrebbe attristato;
235 "Poi, domani di sera è impegnato;
Male assai la contessa la piglia
Se non gioca da lei la quadriglia.
Ben lo amò; ma gli amici più cari
Pur si debbon lasciare (Denari!)
I suoi giorni godette e finì:
Non dispero stia meglio che qui."

3) Voltaire, *Le Pauvre Diable* (Il Povero Diavolo)

Testo del 1760, *Le Pauvre Diable* è una delle satire più riuscite di Voltaire. Si tratta del dialogo tra un uomo maturo e avveduto (di fatto lo stesso Voltaire) e un giovane disperato e in cerca di impiego, indeciso su cosa fare della propria vita: si tratta di un personaggio reale, Siméon Valette, un giovane di Montauban¹³. Gran parte del componimento è occupato dal racconto delle sue sventure, dovute all'ambizione di farsi letterato; a ogni incontro con un qualche autore, Siméon si è imbattuto in una serie di situazioni tragicomiche che lo hanno ridotto alla fame: inutile dire che i suoi aguzzini sono i rivali di Voltaire. Non manca un episodio romanzesco: avendo ottenuto un'enorme eredità, per un breve periodo Valette è riuscito a ottenere quelle lodi che il mondo letterario usa riservare ai soli ricchi, ma questo momento di gloria si è bruscamente interrotto a causa di un matrimonio sfortunato. Nei versi conclusivi, l'autore, impietosito, offre al «pauvre diable» «un poste honnête»: quello di portiere del suo stabile. Nel *Commentaire historique sur les œuvres de l'auteur de l'Henriade* (1776), che è una sorta di scherzosa autobiografia in terza persona, il filosofo ricorda di quando «[...] compose la piccola operetta intitolata Il povero diavolo, in cui fa evidentemente vedere che è mille volte meglio essere lacchè, o guarda-portone in qualche casa, che condurre una vita miserabile nelle strade, nel caffè, vendendo ad alcuni librai dei libelli dove si giudicano i Re, si oltraggiano le donne, e si dicono senza spirito delle grossolane ingiurie al suo prossimo»¹⁴.

Si antologizzano qui i vv. 100-169, in cui il ragazzo racconta del suo infame apprendistato letterario come scrittore satirico al soldo del tirannico Fréron, uno dei più feroci avversari del *Candide*.

Leggo il componimento in *Satiriques du XVIIIème siècle. T. I* (Colnier, 1800), pp. 53-69. Non mi risulta che esistano traduzioni italiane del testo; ne ho perciò approntata una di servizio, in prosa.

- 100 Faut-il rentrer dans mon état cruel?
Faut-il me rendre à ma première vie?
102 - Quelle était donc cette vie ? - Un enfer,
Un piège affreux tendu par Lucifer.
J'étais sans biens, sans métier, sans génie,
105 Et j'avais lu quelques méchants auteurs ;
Je croyais même avoir des protecteurs.
Mordu du chien de la métromanie¹⁵,
Le mal me prit, je fut auteur aussi.

¹³ Cfr. Jean Orieux, *Voltaire ou la Royauté de l'Esprit. Tome II* (Flammarion, 1977, p. 145).

¹⁴ Si cita dalla tr. it. *Vita del signor di Voltaire* riprodotta in Theodore Besterman, *Voltaire* (Feltrinelli, 1971, p. 526).

¹⁵ La mania di fare versi. *La Métromanie* è il titolo di una famosa commedia in versi di Alexis Piron, del 1738.

110 - Ce métier-là ne t'a pas réussi,
 Je le vois trop ; ça, fais-moi, pauvre Diable,
 De ton désastre un récit véritable :
 Que faisais-tu sur le Parnasse ? - Hélas !
 Dans mon grenier, entre deux sales draps,
 Je célébrais les faveurs de Glycère¹⁶,
 115 De qui jamais n'approcha ma misère ;
 Ma triste voix chantait d'un gosier sec
 Le vin mousseux, le Frontignan, le Grec,
 Buvant de l'eau dans un vieux pot à bière ;
 Faute de bas passant le jour au lit.
 120 Sans couverture, ainsi que sans habit,
 Je fredonnais des vers sur la paresse,
 D'après Chaulieu je vantais la mollesse¹⁷.

Enfin un jour qu'un surtout emprunté
 Vêtit à cru ma triste nudité,
 125 Après midi, dans l'antre de Procope¹⁸,
 (C'était le jour que l'on donnait Mérope,¹⁹)
 Seul dans un coin, pensif et consterné,
 Rimant une ode, et n'ayant point diné,
 Je m'accostai d'un homme à lourde mine,
 130 Qui sur sa plume a fondé sa cuisine,
 Grand écumeur des borborigmes d'Hélicon,
 De Loyola chassé pour ses fredaines²⁰,
 Vermisseau né du cul de Desfontaines²¹,
 Digne en tout sens de son extraction,
 135 Lâche Zoïle, autrefois laid Giton²².
 Cet animal se nommait Jean Fréron.
 J'étais tout neuf, j'étais jeune, sincère,
 Et j'ignorais son naturel félon.
 Je m'engageai sous l'espoir d'un salaire,
 140 A travailler à son Hebdomadaire²³,
 Qu'aucuns nommaient alors patibulaire,
 Il m'enseigna comment on dépeçait
 Un livre entier, comme on le recousait,
 Comme un jugeait de tout par la préface,
 145 Comme un louait un sot auteur en place,
 Comme on sondait avec lourde roideur
 Sur l'écrivain pauvre et sans protecteur.
 Je m'enrôlai, je servis le corsaire ;
 Je critiquai, sans esprit et sans choix,
 150 Impudemment le théâtre et la chaire,
 Et je mentis pour dix écus par mois.

¹⁶ Siméon celebra i suoi sfortunati amori con un travestimento erotico di gusto classicista. Glicera ("la dolce"), nome o soprannome comune tra le liberte, ricorrente nella poesia d'amore latina, è ad esempio citata nell'ode I, 33 in cui Orazio consola l'amico Tibullo rattristato per la crudeltà della sua volubile amante.

¹⁷ Il riferimento è al poeta libertino ed epicureo Guillaume Amfrye, abbé de Chaulieu (1636-1720).

¹⁸ *Le Procope* è il celebre caffè parigino, uno dei più antichi d'Europa, dove si incontravano i letterati del Diciottesimo secolo.

¹⁹ Simon si riferisce alla tragedia di Voltaire del 1743.

²⁰ Fréron fu allievo dei gesuiti al collegio Louis-le-Grand di Parigi, dove poi insegnò.

²¹ Pierre-François Guyot Desfontaines (1685-1745) fu un gesuita che si fece scrittore, attivo nel campo della critica letteraria e della linguistica. Scrisse, contro Voltaire, le *Observations sur les écrits modernes* (1735), *Voltaire roman* (1738) e *Le médiateur* (1739).

²² Fréron è accusato sia di essere invidioso della grandezza dei veri letterati (Zoilo fu un retore del quarto secolo che si scagliò contro Omero, denigrandolo), sia di aver rivestito in gioventù il ruolo di amasio (dello stesso Desfontaines?), quasi fosse una versione imbruttita del bellissimo Gitone petroniano.

²³ Messo al lavoro nell'*entreprise Fréron*, cioè in quella sorta di officina/laboratorio letterario sottoposto allo stretto controllo di Fréron che fu l'*Année littéraire*, giornale fondato nel 1754, Siméon Valette si ritrova a dover combattere una guerra senza quartiere contro gli Enciclopedisti e Voltaire in particolare.

- 152 Quel fut le pri de ma plate manie
 Je fus connu, mais par mon infamie
 [...]

 Triste et honteux, je quittai mon pirate,
 Qui me vola, pour fruit de mon labeur,
 Mon honoraire, en me parlant d'honneur.
- 160 M'étant ainsi sauvé de sa boutique,
 Et n'étant plus compagnon satirique,
 Manquant de tout, dans mon chagrin poignant,
 J'allai trouver Lefranc de Pompignan²⁴,
 Ainsi que moi natif de Montauban,
- 165 Lequel jadis a brodé quelque phrase
 Sur le Didon qui fut de Métastase²⁵;
 Je lui contai tous les tours du croquant ;
 Mon cher pays, secourez-moi, lui dis-je,
 Fréron me vole, et pauvreté m'afflige.

*

100-108

- Dovrò dunque rassegnarmi alla mia crudele condizione? Dovrò tornare alla mia vita precedente? - E qual era dunque questa vita? - Un inferno, una trappola spaventosa tesa da Lucifero. Ero senza beni, senza mestiere, senza genio, e avevo letto qualche cattivo autore; mi illudevo anche di avere dei protettori. Morso dal cane della metromania, fui vittima del morbo, divenni autore anch'io.

109-122

- Quel mestiere non ti è proprio riuscito, mi pare evidente; ma fammi, su, povero diavolo, un racconto fedele delle tue sciagure. Che facevi nel Parnaso? - Ahimé! Stavo nel mio granaio, avvolto in due coperte sporche, celebrando i favori di Glicera, di colei che mai si è accostata alla mia miseria; la mia triste voce cantava con la gola secca il vino spumante, il Frontignan, il greco, ma non bevevo che acqua da un vecchio boccale da birra. Passando le mie giornate a letto, senza calze, senza coperta e senza abito, canticchiavo dei versi sulla pigrizia, imitando Chaulieu elogiavo la mollezza.

123-151

Infine un giorno, coprendo con un soprabito imprestato la mia triste nudità, era di pomeriggio, andai nell'antro di Procopio (fu il giorno che si dava la Merope). Qui, solo in un angolo, pensoso e costernato, componendo un'ode in rima, senza aver mangiato, mi accostai a un tizio che ha fatto fortuna con la penna, gran corsaro degli stagni d'Elicon, cacciato da Loyola per le sue scappatelle, vermiciattolo nato dal culo di Desfontaines, degno in ogni senso della sua origine; uno Zoilo ma codardo, dopo essere stato una versione imbruttita di Gitone. Questa bestia si chiamava Jean Fréron. Ero un esordiente, ero giovane, ingenuo, e ignoravo la sua natura di furfante. Mi misi al suo servizio e, sperando in un salario, lavorai al suo ebdomadario: una vera forza, secondo alcuni. Mi insegnò come si smembra un libro intero, come lo si ricuce, come si giudica un'opera dalla sola prefazione, come si loda un autore sciocco, ma di successo, come ci si scaglia senza pietà contro lo scrittore povero e sprovvisto di protettore. Arruolato al servizio del corsaro, criticavo senza gusto e senza criterio, sfacciatamente, il teatro e la cattedra, mentendo al prezzo di dieci scudi al mese.

152-159

Quale fu il prezzo della mia servile mania! Divenni celebre, ma solo per la mia infamia [...]. Triste e vergognoso, abbandonai il mio pirata, che per mercede del mio lavoro mi rubò l'onorario, mentre intanto cianciava di onore.

160-169

Essendo scampato alla sua bottega, smisi i panni del satirico e, sprovvisto di tutto, nella mia nera afflizione andai a trovare Le Franc de Pompignan, come me nativo di Montauban, il quale ha ricamato qualche frase

²⁴ Jean-Jacques Le Franc, Marchese di Pompignan (1709-84), nato a Montauban come Simon, fu autore tragico ma i suoi lavori più noti sono i *Poèmes Sacrés*.

²⁵ La *Didone abbandonata* di Metastasio è del 1724; Pompignan compose la sua *Didon* nel 1734.

copiando la Didone di Metastasio. Sapevo bene con chi avevo a che fare. Mio caro compaesano, gli dissi, aiuto, Fréron mi deruba, e la povertà mi affligge.